

## Franco Crispini

(Università della Calabria)

Un percorso, il mio, tutto particolare, forse unico. Negli anni dei miei studi universitari, e poi in quelli in cui ebbe inizio la mia attività di studioso e di ricercatore, la Calabria (sono vissuto e vivo a Cosenza) mancava di una Università. Fu a Napoli che conseguii la laurea e fu ancora in questa sede universitaria che potei acquisire elementi essenziali alla mia maturazione filosofica, e soprattutto venire a contatto con un particolare clima universitario che tornavo a perdere allorché rientravo nella mia città. Ma non di questo soltanto si trattava, bensì del fatto, ben più importante, che si interrompeva spesso il rapporto personale, di scuola, con i Maestri e le cattedre da cui ricevevo più stimoli. Con la laurea si affacciò subito la necessità di esercitare nell'immediato una professione, ma anche di non smarrire quella strada appena intravista e di dare un seguito giusto agli interessi che mi avevano spostato sui versanti della ricerca universitaria. I tempi per andare in quella direzione non furono brevi, ma le lezioni dei Maestri napoletani avevano gettato in me molti semi.

Ho fatto l'insegnante in un Liceo della città, e la conquista di quel posto per l'insegnamento di Storia e Filosofia fu essa stessa una grande fatica: un concorso nazionale, pochi posti, una ressa di candidati, tutti con una montagna di titoli. L'essere entrato in una graduatoria di pochissimi vincitori compensò i giorni di durissimi studi per affrontare commissari come Pietro Chiodi tra gli altri, ma anche i programmi di storia veri e propri, e produsse una grande soddisfazione senza però spegnere la grande voglia di dedicarmi alla ricerca ed intraprendere la carriera universitaria. Quel concorso mi diede la preziosa opportunità di leggere una notevole quantità di testi filosofici e di commentari critici orientati da precise scelte storiografiche, anche in edizioni rare e raffinate, con una preferenza – che vedevo fissarsi e crescere – per i filosofi e le filosofie dell'età moderna e contemporanea; e fu un intrattenimento puntuale e puntiglioso nel quale ho accumulato un vasto materiale di idee e conoscenze, di linguaggi e di stili di pensiero, che avrei recuperato quasi interamente nel momento in cui sono passato da un lavoro prevalentemente didattico di professore di Liceo a quello di chi fissa confini più delimitati entro cui muovere un suo interesse di ricerca, allo scopo di mettere in atto forme organizzative dei processi di pensiero, interpretazioni e letture dei sistemi di idee e delle loro variazioni storiche, insomma un lavoro che circoscrive un campo e tiene legato ad un problema storiografico e teorico. Tra l'insegnamento liceale e le frequenze, o visite, presso alcune Cattedre, quelle di Storia della filosofia in particolare, passò un periodo di tempo dominato da molte incertezze sulle scelte di orientamento storiografico, soprattutto, e poi dall'appropriazione e ripensamento di una linea filosofica capace di generare convincimenti chiari. Non mancai di seguire, in quegli anni, il grande dibattito sulla storiografia filosofica

svoltosi tra il '45 ed il 1970, sulla "filosofia come sapere storico", su storia della filosofia e storia della cultura, che animò tutte le "scuole" italiane, ricevendone un forte impulso a riflettere sul modello storiografico proprio dell'"idealismo critico" di un filosofo, Cleto Carbonara, con cui stabilii un forte legame, guardando anche agli orizzonti che venivano ad aprirsi con tutti gli sbocchi teoretici contenuti nelle proposte filosofiche di un allievo d'eccezione come Aldo Masullo (cfr. ora il mio contributo *Il modello storiografico di Cleto Carbonara*, in *La filosofia di Cleto Carbonara*, Napoli 2003, pp. 23-37).

Le Cattedre filosofiche napoletane si muovevano sulla scia delle tradizioni di un pensiero e di una cultura che, mossi dalla Germania, hanno trovato a Napoli, dall'Ottocento e fino a Croce, ed appunto più oltre, un significativo terreno di arricchimenti e di continuità. Pur nella specificità del suo apporto speculativo e di tutti i significati presenti nella sua "reazione idealistica alla scienza", la posizione di Antonio Aliotta non ne era una eccezione. Oltre che nella linea del neoidealismo, di una particolare versione del vichianesimo, di una lettura determinata di storicismo e marxismo, la filosofia universitaria a Napoli si mostrava aperta – non solo nell'insegnamento di un Paolo Filiassi Carcano e nel suo approccio ai problemi della filosofia contemporanea – anche ad altri indirizzi come quello della fenomenologia. Solo negli insegnamenti di alcuni storici rivolti alla storia civile o economica meridionale il Settecento dei Lumi, che fu a Napoli una splendida stagione, trovava a Napoli spazi di ricerca di grande rilievo storiografico.

Le mie scelte di campo in quel quadro di filosofie che fundamentalmente si misuravano tutte con i grandi temi dell'idealismo, da Hegel a Croce, non furono immediate né facili e si può dire che trovarono una momentanea via di fuga rifugiandosi sul terreno dei temi di attualità in quegli anni Settanta. Dopo avere tentato una ricostruzione di una accesa disputa sul platonismo tra fine Ottocento e primi del Novecento, che ebbe come protagonisti Francesco Acri e Francesco Fiorentino, che era poi un tributo ad un filone degli interessi di studio di Carbonara, mi indirizzai con non molta convinzione verso tematiche in quegli anni assai discusse, come l'approccio strutturalista, alcune letture del marxismo, le seducenti proposte che venivano dalla Francia. Mi avventurai a fissare qualche idea di quante ne circolavano e appunto mi accostai ad un intellettuale francese di cui mi avevano particolarmente colpito due libri dedicati al Seicento francese ed a Pascal, ed al tema "Uomo, comunità e mondo in Kant": Lucian Goldmann, sul quale scrissi per una collana diretta da Cleto Carbonara un saggio (ripreso in anni successivi in un più ampio volume presso l'editore Lerici, dal titolo *Marxismo, strutturalismo, scienze umane*) che fu anche ben recensito. Un altro autore francese che mi incuriosì fu Paul Ricoeur e me ne interessai con un lungo articolo per «Logos» (1972/1), una rivista diretta da Carbonara, cui collaborai con articoli, schede e recensioni fino a quando ne raccolse per breve tempo l'eredità Giuseppe Martano, altro esemplare Maestro.

Nel 1973 nasce l'Università della Calabria e la Facoltà di Lettere e filosofia, e dal 1974 ne divenni professore incaricato di Storia della filosofia moderna e contemporanea,

avendo quindi una funzione di docenza. Voglio ricordarlo ad un solo fine, che è quello di avere potuto raggiungere una stabilità di ruolo universitario conservando tutti i legami ideali e di formazione con l'Università di Napoli, dalla quale trasferivo nel mio insegnamento calabrese esperienze decisive. Insorsero nuovi interessi di ricerca che mi inclinarono verso un lavoro di storico delle idee, che mi allontanò dalla contemporaneità filosofica e mi spinse verso le aree della cultura sei-settecentesca meridionale ed europea. Non era una brusca virata, perché già nel periodo napoletano mi stava nascendo un culto privato del Settecento meridionale ed europeo, dei suoi autori e delle tante idee che lo animarono. Arrivai a non rendermi conto del perché la cultura filosofica dell'età dei Lumi non avesse trovato a Napoli negli anni dei miei studi rilevanti considerazioni, nemmeno quale contesto "prossimo" del pensiero di G.B. Vico, come avvenne poi negli anni successivi con la presenza di grandi storici della cultura e della filosofia quali Pietro Piovani e Fulvio Tessitore. E comunque, mi parvero assai forti i motivi storico-culturali-filosofici per indirizzare i miei studi verso le tematiche settecentesche e le loro origini, per tanti aspetti, nel tardo Seicento. Frutto di queste ricerche è stato un saggio sulla cultura filosofico-scientifica di fine Seicento a Napoli, incentrato sulla figura di Tommaso Cornelio, tra i primi cartesiani d'Italia, fondatore della Accademia degli Investiganti. Il libro meritò una nota critica di Eugenio Garin sulla «Rivista critica di Storia della filosofia», diretta da Mario Dal Pra. La mia ricerca ha via via guardato in molte direzioni (la *ratio* condillacchiana, la storia dei mostri tra prodigi e sapere illuministico ecc.), senza abbandonare l'approccio ad alcune figure, come Francesco Saverio Salfi e Francesco Antonio Grimaldi, le quali hanno avuto un ruolo centrale nell'Illuminismo meridionale e napoletano lungo le strade di Genovesi e Filangieri, fino e dopo Vico (del Salfi ho curato l'edizione delle manoscritte *Lezioni sulla filosofia della storia*, in una collana diretta da F. Tessitore e G. Cacciatore, mentre del Grimaldi ho pubblicato i tre libri di *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini*). Grande parte di questo materiale di idee e di ricerche specifiche espressasi in saggi ed articoli, taluni dei quali apparsi sulla «Rivista critica di storia della filosofia», di cui sono stato tra i collaboratori, ma anche in occasioni varie, è confluito negli anni successivi in volumi quali *Recuperi. Brevi tratti di storia intellettuale* (1992), in una linea teorica di confronto tra storia intellettuale, storia della cultura, storia delle idee, e *Appartenenze illuministiche. I calabresi Salfi e Grimaldi* (2003), in cui è centrale il rapporto tra idee vichiane e illuminismo.

Il rilievo assunto nei miei studi dalla vicenda culturale napoletana e meridionale, da Cornelio a Vico, a Salfi, a Grimaldi, non è andata mai disgiunta d'altra parte da un'ampia e diretta apertura all'area di provenienza (l'Illuminismo francese) di molte delle idee che ebbero successo a Napoli e in tutta la cultura meridionale e produssero interessanti "contaminazioni" in un terreno penetrato dal vichismo. Su due autori si fermarono in particolare i miei interessi, per la vasta diffusione del loro pensiero e per la centralità delle loro tesi all'interno non solamente della *philosophie* illuministica: Condillac e Diderot. Questa epoca dei Lumi, tanto se osservata dagli ambienti intellettuali napoletani, quanto se riletta, alla luce di

una ricca e articolata storiografia, dal luogo naturale delle idee più vivaci che permettono di arrivare al capitolo degli *Idéologues*, rimase lo sfondo dove si fissarono le mie ricerche. Un punto di arrivo fondamentale di tutto il mio intrattenimento con alcune delle tendenze filosofico-culturali di quel periodo storico fu un volume organico dedicato a *Mentalismo e storia naturale nell'età di Condillac* (Morano, Napoli 1982). Buona parte delle mie vedute storiografiche e critiche su molti problemi che hanno dato ad una età della cultura europea come una specie di orizzonte comune definibile quale "condillacchiano", pur nei limiti di una caratterizzazione del genere, hanno trovato in tale volume un assetto che potesse mostrare in modo più chiaro una netta propensione verso prospettive e metodi di storia delle idee. È proprio lungo questo cammino, che mi ha portato ad evitare quadri sistematici e ricostruzioni monografiche, che mi è divenuto sempre più convincente e chiaro un modo di praticare la storia della filosofia nelle forme proprie di una storia delle idee, anche a non considerare le suggestioni che mi sono venute da un mio studio sulla *history of ideas* in A. Lovejoy (ora in *Recuperi*, 1992).

Conclusasi una fase rivolta, come si è visto, a raccogliere molti dei prodotti della cultura illuministica in area francese o italiana-meridionale, e ad analizzarli nel loro specifico peso di espressioni di idee legate agli stili di pensiero propri di un'epoca, non come semplice appendice di quel momento sono da ritenersi i miei approcci ad un geniale letterato e *philosophe* francese, Fontenelle, di cui ho commentato alcuni "opuscoli" (v. *Recuperi*), dei quali darò a breve una edizione da me curata ed introdotta, che presenterà un ampio numero di questi testi brevi dell'autore della *Storia degli Oracoli*. Sviluppato e maturato in tutti gli ultimi anni è stato anche un mio intenso rapporto di studio (soggiorni a Londra ed Oxford) con la cultura filosofica anglosassone da Locke a Shaftesbury e a Hume, anch'essa mossasi sotto il segno di uno spirito illuministico. Nella mappa dei processi di tematiche e di forme di pensiero sulla quale sono andato muovendomi, vi è stato alla fine come un unico "imbatto" con tanti luoghi sottratti alla casualità di un loro immediato darsi alla attenzione dello studioso e guadagnati ad una emblematicità culturale della vicenda storica delle idee. Una figura che mi è parsa centrale in tutto il quadro della cultura inglese tra Seicento e Settecento, comprensiva di tutto un orientamento delle reazioni a Hobbes e delle idee più specifiche dei platonici di Cambridge, è quella di Shaftesbury la cui opera divenne presto nota in Europa (valga l'attenzione di Diderot) ed ebbe una eco anche a Napoli, dove il "virtuoso" inglese morì nel 1713.

Ad Anthony Shaftesbury ho dedicato un libro, *L'Opinione del bene. A. Shaftesbury tra ispirazioni antiche e ragione moderna* (Morano, Napoli 1992), nel quale il ruolo del moralista inglese appariva non circoscrivibile nel solo ambito della storia delle idee estetiche, come si è continuato a ritenere da parte di una storiografia non troppo disposta ad una lettura più allargata e più incentrata sui rilevanti risvolti etici della riflessione shaftesburiana. In una successiva edizione il nuovo titolo, *L'etica dei moderni. Shaftesbury e le ragioni della virtù* (Donzelli, Roma 2000), rende ancora più evidente, attraverso puntuali rilievi ed anali-

si sull'età di Shaftesbury ed il tema della "modernità" ed eticità, lo spostamento di veduta e di lettura del pensiero e delle idee del nostro autore. La critica in Italia, Francia ed Inghilterra ha colto assai bene l'apporto da me dato a collocare il pensatore inglese nel capitolo di una filosofia della cultura ed in quello di una etica della benevolenza sociale, in uno spazio definitorio di una "etica dei moderni" imperniato sui temi delle "ragioni" del "bene" e della "virtù". Tutto preso dallo studio shaftesburiano, al suo stesso interno sono però insorti altri momenti di attrazione, altri scivolamenti su idee e filosofie non estranee agli orizzonti del moralista inglese: Montaigne, Leibniz, Berkeley. Del primo ho voluto fissare gli aspetti che ne fanno un filosofo "occasionale" (e la mia proposta di lettura, che mira a trovare nei *Saggi* la figura di un "io relativo", è tuttora in via di elaborazione); in Leibniz ho inteso dare rilievo ai problemi di una "antropologia morale", che è un lato trascurato dalla sterminata storiografia leibniziana, di Berkeley ho messo in luce le sue riflessioni sulla "virtù moderna": tante strade, dunque, che conducono, tra l'altro, a Shaftesbury. Questi brevi saggi di storiografia filosofica sono raccolti in *Idee e forme di pensiero* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).

Come ho cercato di mettere in evidenza, in tutti i miei tentativi nelle tante direzioni che ho dato alle mie ricerche, tra tanta varietà di temi, nei ripetuti approfondimenti dei significati di cui sono cariche le stagioni culturali attraversate, in particolare quella sei-settecentesca, un unico scopo ho tenuto presente, che è poi quello al quale rimane affidato in qualche modo il senso di tutto il lavoro compiuto, e cioè porre in atto – nelle scelte e nei dinamismi di metodo – una prospettiva di storia delle idee disinteressata ai sistemi chiusi ed attratta invece dalle aperture delle forme di pensiero che appaiono e tramontano nei lunghi processi storici della cultura.